

L'orsacchiotto omicida

Primeteatro Anche i giocattoli uccidono

AGGEO SAVIOLI

10 piccoli indiani adattamento di Bruno Stori da Agatha Christie. Regia, burattini, scene, costumi del Teatro delle Briciole. Luce di Guido Cerasuolo. Attori: Maurizio Bercini, Letizia Quintavalla, Morello Rinaldi, Paola Crechi, Claudio Guain, Stefano Jotti, Maria Matteucci, Flavia Armenzoni. Roma: Sala Umberto

Cronache di questi giorni festivi ci richiamano alla pericolosità dei giocattoli, al potenziale di violenza implicito in oggetti destinati agli svaghi dell'infanzia. La coincidenza è fortuita, ma certo uno spettacolo come quello proposto dal Teatro delle Briciole di Parma offre qualche spunto di più per riflettere sull'argomento.

Il teatro delle Briciole, attivo nella città emiliana dal 1974, si è dedicato in particolare, ma non solo, al pubblico in età verde, sviluppando le tecniche dell'animazione, le combinazioni tra fantocci e attori in carne e ossa, la ricerca dell'immaginario e del fantastico anche tra le pieghe della vita quotidiana. Ospite apprezzata di rassegne specializzate e di istituzioni culturali in Italia e all'estero, promuove a sua volta iniziative come il Festival «Micro Macro» di Reggio Emilia, la compagnia permanente è ora a Roma con un singolare allestimento di 10 piccoli indiani, romanzo (e poi commedia) di Agatha Christie. Creazione stagionata, ma inedita per noi, e comunque indicativa del livello raggiunto dal gruppo in un lavoro che si vuole largamente collettivo. E che, nel caso concreto, sembra indirizzarsi in prevalenza a platee di persone adulte.

Sinistra per suo conto, la vicenda narrata da Christie lo diventa anche di più, per il fatto di situarsi, qui, in una sorta di parco dei divertimenti, quasi una Disneyland in miniatura, dove le presenze più rassicuranti (una piccola giostra, uno scivolo, un gran mazzo di carte) svelano via via aspetti minacciosi, e il gigantesco simulacro di un orso bianco (forse l'animale più amato dai bambini, in forma di balocco) si scopre, anche lui, quale strumento di assassinio. La sequenza delle dieci misteriose morti, insomma, si configura, alla lettera, come un «gioco di massacro».

Un gioco, peraltro, raffinato e sofisticato, nel rapporto e nello scambio fra gli interpreti «reali» e i loro «doppi» burattineschi (ma la coppia dei domestici, vittime designate pur essi, si affida senz'altro a due manichini), nelle reciproche confessioni, che danno luogo, a tratti, a figure ambive. Un gioco, se vogliamo, «di secondo grado», giacché presuppone, grosso modo, la conoscenza della trama da parte degli spettatori. Verò è che 10 piccoli indiani (o 10 poveri reghini) si colloca tra i titoli più noti della scrittura britannica, sia in quanto libro sia per diverse edizioni sceniche e ripetuti adattamenti cinematografici (uno dei quali firmato, niente meno, da René Clair). E il successo, alla «prima» romana, è stato infatti caldo e lieto. Personalmente, vorremmo adesso vedere la nuova produzione annunciata, per l'88-89, dal Teatro delle Briciole: il barone rampante di Italo Calvino.

Raccolti in un libro gli scritti del regista tedesco Rainer Werner Fassbinder. Cinema, attori, cocaina e soprattutto l'amore per i melodrammi del «maestro» Douglas Sirk

Film e colpi di testa

A cinque anni e mezzo dalla morte, Rainer Werner Fassbinder continua a far parlare di sé. Sono andati in scena due diversi allestimenti teatrali di Le lacrime amare di Petra von Kant, e ora un volume edito da Ubulibri raccoglie parte dei suoi scritti. E da I film liberano la testa emerge un grande amore cinematografico: quello per il maestro del melodramma hollywoodiano Douglas Sirk

UGO CASIRAGHI

I film liberano la testa. Che cosa vuol dire? Di solito si pensa il contrario: che i film la testa la riempiono. Ma per Rainer Werner Fassbinder, i cui scritti sul cinema ora tradotti da Ubulibri recano appunto questo titolo, il film del venerato Douglas Sirk avevano il pregio di risolversi totalmente sullo schermo e quindi di liberare la testa dello spettatore dall'inconveniente di interpretarli. Risolversi come? Attraverso i mezzi del cinema: la sua magia, l'uso espressivo degli oggetti e della luce, le contraddizioni dei personaggi elevate all'ennesima potenza, gli eccessi mai tanto benedetti e funzionali del melodramma. C'è della verità ma anche del paradosso; e del resto chissà se i film di Sirk piacerebbero altrettanto, se Fassbinder non li raccontasse e interpretasse alla sua maniera così accattivante.

Nell'inverno tra il 1970 e il '71, Fassbinder aveva visto a Monaco di Baviera sei film hollywoodiani di Douglas Sirk e gli erano apparsi «i film più belli del mondo». Aveva anche conosciuto di persona, andandoci a trovare ad Ascona, nella Svizzera italiana dove si godeva la pensione, il loro autore. Non fu un padre per lui semplicemente perché, tra padre e figlio, di regola c'è conflittualità. Invece tra lui e Sirk ci fu amore a prima vista. Tra l'anziano signore dolce, tagliente, coltissimo, e il debordante guastatore del nuovo cinema tedesco capace di sei film all'anno, si aprì un dialogo benefico.



Accanto, Fassbinder dietro la cinepresa nei primi anni Settanta. In alto, il regista in una delle sue ultime fotografie

emarginati, da Katzelmacher all'ammirevole Paula mangiava anima. Ci rimase e continuò imperterrita a distribuire i propri film attraverso l'associazione degli autori. I film liberano la testa documenta tuttavia come la testa di troppi tedeschi restasse piena di pregiudizi. Fassbinder rifiutò il premio statale per Germania in autunno, che vedeva il suo straziante ritorno all'autobiografismo esibito, ma accettò l'Orso d'oro del festival di Berlino per Veronika Voss all'inizio del 1982. Il bresciano dei suoi scritti si apre col saggio Imitation of life sul cinema del maestro e si chiude con una breve nota a un progetto di film su Rosa Luxemburg, batuta già il giorno prima di morire. «A Rosa non importava tanto la Polonia, quanto la totalità dei proble-

mi». La mattina del 10 giugno 1982 fu trovata senza vita nell'appartamento di Monaco, lo stesso modesto appartamento dove si dibatteva come un'anima in pena, un'anima santa e puttana, nel suo episodio di Germania in autunno. Overdose di droga, forse di cocaina dato che, dopo Quenel, progettava anche un film dal romanzo di Pilgrilli? Oppure, molto più ragionevolmente, crollo da superlavoro? Anche se lui minimizzava sempre. «Be», disse una volta, «non mi pare che la mia produzione sia così strabiliante. Lavoro come un normale lavoratore tedesco. Lavoro sodo, cioè». E col consueto umorismo: «Mica come un buon regista tedesco, che fa le sue vacanze e così via». Leggendo questi piccoli

L'opera. Al «Rossini» di Lugo Canta bene il prode Achille

GIORDANO MONTECCHI

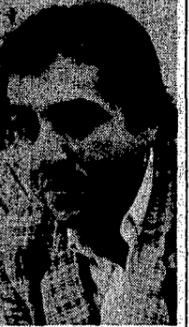
LUGO. Pezzo dopo pezzo, prosegue l'appassionata opera di archeologia musicale da parte del Teatro Rossini, giunto alla terza stagione lirica dopo il restauro e la riapertura al pubblico di questo piccolo ma autentico gioiello di architettura teatrale inaugurato nel 1761. Due allestimenti per ogni stagione, il Teatro ha dedicato questa sua nuova esistenza a riscoprire opere dimenticate o rare: Il Mercato di Malinotte di Cimarosa, La scala di seta di Rossini, Catone in Utica di Leonardo Vinci, Il mondo della luna di Galuppi e, quest'anno, dopo un'accoppiata di false donzette (I pazzi per progetto e Le convenienze teatrali) ecco l'Achille di Ferdinando Paër a completare un bilancio triennale che per il suo carattere è quanto di più utopistico si possa incontrare.

Ma è proprio con questo Achille che il donchisciottesco musicista di queste stagioni chiuso in fondo da un'enorme porta che si spalancava su fondali illustrati secondo la migliore tradizione arcadica e neoclassica. In questa doppia cornice l'imprompre dei nerboruti guerrieri in una adirabilissima battaglia ha sostituito il momento scenico più suggestivo, sul sostegno di una musica piuttosto azzeccata. Tito Gotti, alla testa dell'orchestra del Teatro Comunale di Bologna, ha diretto, contrariamente a quanto succede oggi di solito, badando più all'espressione, al fraseggio che al puro solfeggio, guadagnando abbondantemente in eleganza quanto ha eventualmente perduto in precisione. Nel complesso il cast vocale ha superato la prova. Applausi particolarmente calorosi sono andati alla brillante Giusy Devini (Briseide), e a Paolo Gavagnoli (Agamemnon). Applausi anche per gli altri: Iorio Zennaro (Achille), Valeria Esposito, Carlo de Bortoli, Alfonso Antoniazzi. In realtà la lista delle carenze tecniche e interpretative sarebbe lunga, ma di fronte ad un'opera difficile come l'Achille forse neppure i teatri maggiori sarebbero in grado di allineare una compagnia di canto veramente adeguata. L'averla rappresentata - e con intelligenza - è di per sé un successo della ragione sul conformismo.

Ma è proprio con questo Achille che il donchisciottesco musicista di queste stagioni chiuso in fondo da un'enorme porta che si spalancava su fondali illustrati secondo la migliore tradizione arcadica e neoclassica. In questa doppia cornice l'imprompre dei nerboruti guerrieri in una adirabilissima battaglia ha sostituito il momento scenico più suggestivo, sul sostegno di una musica piuttosto azzeccata. Tito Gotti, alla testa dell'orchestra del Teatro Comunale di Bologna, ha diretto, contrariamente a quanto succede oggi di solito, badando più all'espressione, al fraseggio che al puro solfeggio, guadagnando abbondantemente in eleganza quanto ha eventualmente perduto in precisione. Nel complesso il cast vocale ha superato la prova. Applausi particolarmente calorosi sono andati alla brillante Giusy Devini (Briseide), e a Paolo Gavagnoli (Agamemnon). Applausi anche per gli altri: Iorio Zennaro (Achille), Valeria Esposito, Carlo de Bortoli, Alfonso Antoniazzi. In realtà la lista delle carenze tecniche e interpretative sarebbe lunga, ma di fronte ad un'opera difficile come l'Achille forse neppure i teatri maggiori sarebbero in grado di allineare una compagnia di canto veramente adeguata. L'averla rappresentata - e con intelligenza - è di per sé un successo della ragione sul conformismo.

Cinema. Incontro con Grimaldi La Sardegna può attendere...

Nulla ci può fermare, un titolo ambizioso per un giovane regista che ha scelto, per debuttare, una commedia gialla dai risvolti sentimentali. Diciamo un E tutti risero in salsa romana, con due detective impegnati a risolvere un caso spinoso e ad innamorarsi delle clienti. Il regista è Antonello Grimaldi, gli investigatori Maurizio Donadoni e Roberto De Francesco. Uscita nelle sale? Chissà quando.



Antonello Grimaldi

ROMA. «Il problema non è tanto farlo, ma farlo vedere alla gente». Antonello Grimaldi, 33 anni, sassarese, aiuto regista nel Grande Blek e assistente volontario in Tenere, parla con una punta di ansia di Nulla ci può fermare, il film che sta finendo di montare. Un esordio da «articolo 28», prodotto dalla Vertigo Film, nella speranza che possa incuriosire la Rai e qualche casa di distribuzione (di debutti italiani «clandestini» sono pieni i magazzini). Il titolo, vagamente autoironico, si riferisce alla parola d'ordine della scalatinata agenzia di investigazioni nella quale lavorano i due protagonisti: insomma, «Nulla ci può fermare» come il «We never sleep» di E tutti risero, il film di Bogdanovich che Grimaldi cita come lontana fonte di ispirazione. «La storia - racconta - è un po' un pretesto. Volevo fare una commedia brillante, un po' all'americana, senza rinunciare a dire la mia sulla società d'oggi. Puntando su alcune cosettine, non sui massimi sistemi. Ne è venuto fuori un film complesso, con circa cinquanta personaggi, ognuno dei quali ha un ruolo preciso, nel senso che rappresenta un modo di vivere nell'Italia degli anni Ottanta. I tratti distintivi? La confusione, dal traffico ai sentimenti. E soprattutto la superficialità dei rapporti».

I due «private eye», Leo e Nico, hanno un incarico da svolgere: proteggere una giovane donna perseguitata da un maniaco. Ma l'atmosfera vuole essere leggera, sospesa tra riferimenti fumettistici (ricordate gli scambianti personaggi di Alan Ford?) e tonalità agrodolci. Insomma, niente «scuola dei duri», niente Marlowe e Sam Spade, piuttosto gli investigatori del truffatutto Baci rubati, un po' maledistri ma non incapaci. Dice Grimaldi, consapevole dei rischi ai quali si è esposto sceneggiando il film con Maura Nuccetelli e Gualtiero Rossella: «Ho provato a stare in bilico tra genere e autobiografia. Sulla struttura gialla ho inserito delle annotazioni molto personali, quasi private, specie che il cocktail nescia benino. Del resto, non amo molto i registi che parlano solo di se stessi. Spesso il frega la volontà di dire tutto sul mondo. E tanta l'ansia di raccontarsi che finiscono con il perdersi...». Fiero delle radici sarde ma romano di adozione (viene dalla scuola Gaumont, che ha stornato i vari Piccioni, Ialongo, Luchetti), Grimaldi confessa timidamente che, per il suo esordio, avrebbe preferito girare un film che aveva nel cassetto da tempo, Il fuoco di Sant'Antonio. Un film sulla Sardegna, o meglio sulle ba-

Bilancio discografico per il 1988: qualche rivelazione ma la quantità e le leggi di mercato prevalgono sulla qualità

Il rock in Piazza degli Affari

Se l'87 era stato l'anno della rinascita, con la musica giovanile impegnata in una vittoriosa rincorsa sulle sue crisi di mercato, l'88 è stato l'anno della celebrazione, in molti casi della definitiva istituzionalizzazione del rock. Scoperto dalla grande tivù, glorificato dai mass media, il rock è tornato ad essere un grande business. Si vende di tutto e purtroppo la qualità ne soffre.



Il cantante africano Yassou N' Dour, rivelazione dell'anno

Quantità, non qualità. Rovesciando il vecchio adagio, in un modo che fa smaccatamente il gioco delle industrie multinazionali impegnate nel settore, si ha la fotografia dell'annata musicale che si conclude in questi giorni. Il 1988 risulterà in qualche modo un anno importante: i bilanci delle grandi majors non sono mai stati, nell'ultimo decennio, così lusinghieri, il rock non ha mai avuto l'esposizione di massa che ha saputo conquistarsi negli ultimi dodici mesi. Ma se, invece che di dollari, si parla di qualità, il discorso cambia. Non che manchino, nell'88, dischi notevoli, ma non c'è la vera bomba e ancora si aspetta, negli anni Ottanta, quella «rivoluzione culturale» che il rock ha saputo dare in lui, a scadenza più o meno decennale, per rinvigore le sue forze. Se la fine degli anni Sessanta, con il trionfo della psichedelia, aveva rilanciato l'immaginario del rock; se la fine dei Settanta ne aveva rivalutato gli aspetti irraguardati, nulla di simile si vede ancora in questo decennio. La rivoluzione punk non c'è e nemmeno si vede all'orizzonte un fenomeno capace di porre nuove regole. Intanto, come sempre accade, le innovazioni passate vengono assorbite dal grande business, come prova l'ultimo disco dei Duran Duran, che ne prende a piene mani per colmare la crisi creativa

dell'anno, anche se non aggiunge molto al capolavoro (fin qui) della sua carriera, che rimane Sign of the times. Sul grande ritorna gettano la loro luce psichedelica i Pink Floyd, bravi e spettacolari, ma ormai, anche loro, istituzionalizzati. Gli anni Settanta, si sono costruiti il monumento (Rattle and Hum, disco e film) che rispetta le attese ma non segna una svolta. Si sciogliono «col botto» invece gli Smiths. Rank è il miglior disco live dell'anno, e l'unico rimpianto è che venga da una band che non c'è più. I grandi, insomma, si confermano. Con l'aggiunta di quel «caso a parte» che è e rimane Keith Richards. Nella storia tormentata del Rolling Stones (che forse quest'anno torneranno in studio senza litigare), il suo Talk is cheap è l'unico lavoro solista che meriti una citazione di merito: bello, aggressivo e dolce al tempo stesso. Nell'alluvione di dischi usciti si segnalano ancora due gruppi psichedelici, i R.E.M., alla prima prova dopo anni di storia con un'etichetta di portata mondiale, dimostrano di essere sempre sulla buona strada, ma soprattutto convincono i Church: Starfish è il miglior disco rock dell'anno, velato di piccole nebbie che nascondono una sostanza solida, percorso da tremori elettrici entusiasmanti, spezzati a tratti dalla potenza delle chitarre acustiche che si intrecciano alle comasue. Un capolavoro. E il resto? Più o meno, sempre considerando omissioni inevitabili, tutto si inserisce nel grande, immenso filone del prodotto industriale: qualche buona idea annacquata da esigenze di botteghino o addirittura venduta soltanto con il supporto di mega spettacoli celebrativi o di film di contorno.